



IL CARDELLINO DI DONNA TARTT: UN INSOLITO CASO EDITORIALE

di Maria Teresa Armentano



Vesto i panni di critico di periferia per confutare l'opinione di un illustre giornalista che sulla pagina culturale de *La Repubblica* dichiara di aver abbandonato la lettura del romanzo *"Il cardellino"* di Donna Tartt premio Pulitzer e le sue circa 900 pagine alla trecentesima. Nel suo articolo, dimenticando *"il decalogo del lettore"* di Daniel Pennac che, precedendolo aveva rivendicato il diritto di non finire un libro, il giornalista afferma che è la noia a provocare l'interruzione della lettura. I lettori interessati obiettano che un libro, qualsiasi libro, può essere abbandonato per la sua strada perché diverso dalle aspettative: la trama, letta superficialmente, aveva indotto a sperare in ben altro coinvolgimento, e la delusione, prendendo il sopravvento, costringe a lasciare il compagno notturno sul comodino relegandolo nell'oblio. In verità se avessi dato retta all'atmosfera cupa che avvolge le prime cinquanta pagine del romanzo in questione, avrei abbandonato un capolavoro che meritava tutta la mia attenzione. Secondo il giornalista le prime cinquanta pagine sarebbero lo scoglio; mi confidava un giovane amico che più volte si era arenato alla cinquantesima pagina di un'opera, nello specifico *"L'educazione sentimentale"* di Flaubert. A una successiva ripresa del testo, superata la pagina fatale, era riuscito a concludere il suo viaggio letterario come un lettore consapevole che ha il diritto di rileggere il testo dopo un po' di tempo per ritrovarsi nelle pagine abbandonate con circostanze e contesti mutati. Un libro può finire nello scaffale degli illeggibili solo se non è nato dall'anima del suo autore. Le parole contengono sia il segreto che allontana le incertezze sia l'energia per far fiorire nel cuore qualcosa di inaspettato che riesce ad annullare l'aridità da cui siamo circondati. Se meno della metà dei lettori de *"Il cardellino"* ha completato la sua lettura, vuol dire che non hanno esercitato il privilegio del bovarismo cioè del sognare e immaginare, perdendo la

possibilità di incontrare personaggi di una bellezza magica e nello stesso tempo reali più di tanti che si incontrano nella vita vera.

Entriamo nel merito del soggetto in discussione. La trama articolata e ricca di eventi contraddittori si sviluppa in città emblema di un modo di vivere quali New York, Las Vegas e Amsterdam. Il tredicenne Theo, fortuitamente condotto dalla madre in un museo che custodisce tra altri capolavori un piccolo quadro raffigurante un cardellino, sopravvive a un attentato terroristico. Il suo mondo è sconvolto e sparisce in un attimo insieme con il suo affetto più caro: sua madre. La piccola tela e la memoria dello scoppio e tutto ciò che gli rimane. Il romanzo, che ricorda Il giovane Holden, narra la crescita di questo ragazzo che attraversa le diverse fasi della vita, sempre aggrappato alla memoria e al quadro. Diventa uomo, immerso in un continuo dialogo interiore che lo conduce all'assunzione di alcool e droga, alla perdita del sé e al ritrovarsi quando finalmente il dipinto, ridivenuto simbolo della bellezza che tutti possono ammirare e godere, rioccuperà il suo posto nel museo. Il cardellino rappresenta la perdita innocenza nascosta, rivelatasi alla fine della narrazione come unica occasione per salvare il mondo. Perché il cardellino che racconta la storia di un'ossessione per l'opera d'arte? Molteplici le risposte: Carel Fabritius, olandese, allievo di Rembrandt, autore del dipinto inonda di luce la pittura del '600, come attesta l'influenza sul suo conterraneo Vermeer. *Il Cardellino* si ritrova tra le pochissime opere scampate all'esplosione di una fabbrica di munizioni nella città di Delft. E per uno speciale caso "*La ragazza con l'orecchino di perla*" dell'olandese Vermeer è stato il soggetto di un libro di grande diffusione. Nel romanzo i dialoghi e i confronti sono le rivelazioni che portano "alla chiarezza le cose oscure". Come il pittore scandaglia l'animo umano attraverso i tratti del viso e le posture del corpo, così gli incontri imprevedibili: il vecchio Signore, la ragazzina sbirciata di profilo che diventerà l'unico amore di Theo mai reso esplicito, perciò lontano e perduto, infine Hobie che gli insegnerà i segreti del restauro nel polveroso negozio di antichità, l'amico che l'abbandonerà e l'ingannerà, il feroce scontro con la violenza e la morte concorrono a rendere avvincente il ritmo narrativo. Forse la scrittrice avrebbe potuto evitare le pagine dedicate alla descrizione degli ambienti pericolosi della malavita. L'atmosfera da thriller non giova ai tempi, troppo dinamici del romanzo, li forza con un'aggressività esasperata, mutando il punto di vista e interrompendo il dialogo tra il personaggio, voce narrante e la sua ombra. Si ha l'impressione di un brusco passaggio dalla storia di una vita in formazione al thriller americano. Nella conclusione, rivelando l'espedito usato da molti scrittori del Novecento con cui il protagonista confessa di aver scritto per se stesso quasi sdoppiandosi, Theo scrive "che si è convinto che nessuna verità esiste dietro l'illusione e che tra la realtà e il punto in cui la mente va a sbattere contro la realtà si origina uno spazio sottile" in cui si annidano la bellezza e l'amore dove l'arte prende forma. Per Theo lo spazio dell'esistenza è la zona di mezzo dove la disperazione, scontrata con la pura alterità, ha creato qualcosa di sublime: questo è l'ultimo messaggio, quello con cui l'autrice firma il romanzo riconoscendosi nel personaggio creato; il quadro ha permesso a Theo di uscire dalla sua disperazione e di colloquiare con un passato distante secoli. "*Amare ciò che la Morte non tocca*" significa appartenere all'immortalità. Entrare nel mondo senza esserne contenti ma con gli occhi e il cuore ben aperti alla bellezza e all'amore è la conclusione attraente e coinvolgente di un libro che resterà nella memoria dei lettori che lo hanno scoperto lentamente con gli occhi ma fruito con il cuore.